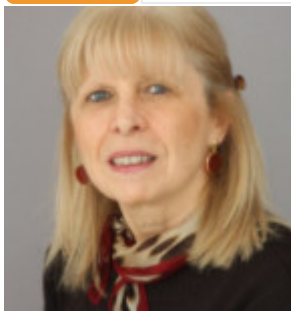


LA LISTA

Ma quanti leader africani nei Panama papers

ESTERI

11_04_2016



Anna Bono



Non potevano mancare gli africani nei Panama Papers. Diverse personalità politiche di alto profilo compaiono tra i clienti dello studio Mossack Fonseca. C'è chi se ne è servito per creare delle società all'estero tramite le quali acquistare e vendere delle proprietà immobiliari di grande valore. Tra questi spicca il nome di Kojo Annan, cittadino del Ghana, figlio di Kofi Annan, il Segretario generale delle Nazioni Unite dal 1997 al 2007.

Kojo, spesso accusato in passato di approfittare della posizione e delle relazioni del padre, nei Panama Papers compare per aver acquistato nel 2004, tramite una società con sede a Samoa, un appartamento a Londra, nel quartiere di Chelsea. Lo ha pagato circa mezzo milione di euro. Adesso vale quasi 1,9 milioni. Ha investito in immobili all'estero anche Kalpana Rawal, vicepresidente della Corte suprema del Kenya dal 2013, che nel 2007 ha creato insieme al marito una società all'estero operativa nelle Isole Vergini.

Invece Khulubuse Zuma, nipote del presidente sudafricano Jacob Zuma, è indicato per la sua partecipazione ad alcune società estere, due delle quali hanno acquistato dei giacimenti di petrolio nella Repubblica Democratica del Congo nel 2010. Mossack Fonseca avrebbe poi sospeso ogni rapporto con le due società in seguito all'insorgere di problemi proprio in merito a quella transazione. Per inciso, la notizia degli illeciti del nipote arriva in un pessimo momento per il presidente Zuma che il 5 aprile ha rischiato l'impeachment per via degli oltre 16 milioni di euro da lui prelevati dalle casse dello Stato e usati per far eseguire dei lavori in una vasta proprietà di famiglia.

Due anni fa, quando il fatto si è saputo, Zuma si è giustificato sostenendo che si era trattato di interventi necessari a garantire la sua sicurezza e quella dei capi di stato e di governo e delle delegazioni straniere che avrebbe ospitato. Ma una commissione di inchiesta voluta dal Parlamento ha documentato quello che peraltro ormai sapevano tutti e cioè che il denaro pubblico è stato speso per ampliare e ammodernare la proprietà: tra l'altro è servito a costruire una piscina, un centro per visitatori, un anfiteatro, un campo per il tiro al bersaglio, un recinto per il bestiame e persino un pollaio. Pochi giorni or sono Zuma è stato accusato di aver violato la costituzione perché ha ignorato la richiesta del Public Protector (l'istituzione incaricata di indagare su casi di corruzione e illeciti negli affari di stato) di presentare i conti delle spese sostenute. Di qui la richiesta di impeachment che però non è stata approvata dal parlamento dove l'Anc, il partito di governo, detiene la maggioranza.

Alcuni africani nominati nei documenti del Mossack Fonseca sono già indagati e alcuni sono stati già

condannati per corruzione. Uno è Karim Wade, senegalese, ministro della cooperazione internazionale, del trasporto aereo e delle infrastrutture durante gli anni della presidenza del padre Abdoulaye dal 2000 al 2012, condannato nel 2015 a sei anni di carcere per aver nascosto alle Isole Vergini e a Panama 1,3 miliardi di euro. James Ibori, ex governatore del Delta del Niger, lo Stato della Nigeria ricco di giacimenti di petrolio, è stato condannato lo scorso anno per la sua partecipazione a quattro società con sede a Panama, una delle quali usata per comprare un jet privato costato oltre 17 milioni di euro.

Sul presidente del senato nigeriano, Bukola Saraki, pendono 13 capi d'accusa, relativi agli otto anni in cui ha ricoperto la carica di governatore regionale, tra cui figurano l'acquisto di una proprietà immobiliare con denaro pubblico e falso nella dichiarazione dei redditi. Qualcuno dei politici citati nei Panama Papers nega gli illeciti, ma quasi tutti tacciono. A nome del Continente, il 6 aprile ha preso la parola il presidente della Commissione dell'Unione Africana, Nkosazana Dlamini-Zuma: «non basta denunciare la corruzione», ha dichiarato, «i soldi finiti nei paradisi fiscali ci devono essere restituiti. Ci domandate che cosa ne faremo, se ce li restituite. Intanto incominciate a darceli, l'Africa ha bisogno di infrastrutture, servizi sociali e tanto altro».

Paesi in cui la corruzione è il sistema universale di governo c'è da domandarsi se davvero spenderebbero in infrastrutture e servizi i capitali restituiti; o se invece di lì a poco quel denaro non riprenderebbe la via di qualche paradiso fiscale. La dichiarazione rilasciata da Nkosazana Dlamini-Zuma inoltre riconosce, perché così come è stata formulata lo presuppone, che non solo i capitali di cui si tratta sono stati esportati per sottrarli al Fisco e non pagarvi imposte, il che già costituisce un illecito e un danno, ma che sono denaro pubblico sottratto alle casse statali da politici e amministratori corrotti e da chiunque faccia parte della loro cerchia.

Un'indagine condotta nel 2015 per conto dell'Unione Africana ha rivelato che ogni anno corruzione ed esportazione illegale di capitali costano all'Africa circa 50 miliardi di dollari. Ma si direbbe una cifra del tutto sottostimata considerando che nel 2014 il solo Ente petrolifero nazionale nigeriano ha omesso di versare nelle casse statali 16 miliardi di dollari, su un incasso di 77 miliardi.